

**PAROLE IN LIBERTÀ**  
**ELMI'S WORLD**



EZIO GERBORE

**CRIPTA**



**Elmi's World**

Casa Editrice



Elmi's World

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)*  
*tel. 388.92.07.016*

[www.elmisworld.it](http://www.elmisworld.it)

**CRIPTA**

di Ezio Gerbore

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-24-4

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione agosto 2013

**Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941**

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.





**MONS JOVIS**  
(Mont-Joux / Gran San Bernardo)

NORD

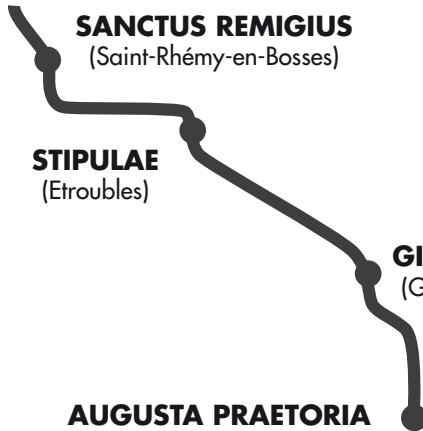


**SANCTUS REMIGIUS**  
(Saint-Rhémy-en-Bosses)

**STIPULAE**  
(Etroubles)

**GIGNIO**  
(Gignod)

**AUGUSTA PRAETORIA**  
(Aosta)



## TERRASANTA, 20 OTTOBRE 1199

Buio. Silenzio. L'aria inerte odorava di umidità, di terra e di muffa. L'atmosfera era soffocante: da anni il vano non veniva aperto. Tutto era immobile. L'assenza di rumori era tale che si sarebbe potuto udire il battito del proprio cuore.

All'improvviso un lieve fruscio parve percepirsi, forse il fantasma di un rumore, tanto era leggero. Si sarebbe detto il rosicchiare di un topo, intento ad aprirsi la via in una parete di legno. Lo stropiccio si avvicinava diventando più marcato, poi, d'un tratto, qualcosa parve rotolare a terra. Erano poche briciole di muro il cui precipitare diede però l'impressione di un boato immenso nell'assoluta immobilità del luogo. Appena i frammenti si staccarono dalla parete, un subitaneo raggio di luce penetrò a forza nel vano. Cominciarono a scorgersi sottili ricami di ragnatele, le cui trame erano ricoperte di impalpabile polvere rilucente.

Il muro venne smontato pezzo a pezzo nel massimo silenzio, seguendo un preciso ordine, mentre la luce aumentava sempre più, propagandosi in ogni angolo del sotterraneo.

Quando il varco fu sufficientemente ampio, alcune figure, nascoste sotto caffettani neri, si insinuarono nella grande stanza voltata. Due tenevano in mano delle fiaccole, mentre la terza, al centro, portava una sorta di barella in legno. I tre si guardarono attorno, quindi, al cenno del primo della fila, si diressero verso un punto preciso del vasto locale. Raggiunsero un oggetto posato su un basamento di pietra. L'uomo fornito di barella si portò a fianco del supporto ricavato da un blocco di diorite scura. Gli altri due impugnarono le stanghe della lettiga. Ormai libero dal suo impaccio il terzo personaggio, tirando e spingendo, fece scivolare l'oggetto sulla barella. Compiuta l'opera, prese le fiaccole che i compagni avevano infilato in anelli di ferro fissati ai muri e, sempre senza una parola, fece loro strada verso il varco nella parete.

Gli uomini parvero inghiottiti dalla muratura. A mano a mano che avanzavano nel cunicolo che avevano scavato, la luce abbandonava la grande camera sotterranea.

Nuovamente tutto fu avvolto da un silenzio opprimente.

Testimoni dell'accaduto restarono lo squarcio nel muro e il basamento vuoto.

## IN UNA VALLE ALPINA, 16 LUGLIO 2000, MATTINO

Gérard Beaulieu, archeologo libero professionista, tanto libero che spesso non aveva nulla da fare, risaliva con la sua Toyota una ripida mulattiera di montagna. Nonostante la notevole potenza, l'auto stentava ad arrampicarsi per il sentiero. Questo infatti era stato previsto e costruito per il transito di uomini, mucche e muli e non per le centinaia di cavalli sprigionati dai motori dei moderni fuoristrada. A causa del frequente passaggio di mezzi motorizzati degli ultimi tempi, il fondo era in condizioni disastrose. Le pietre che formavano l'antico ciottolato erano scalzate dai grossi pneumatici e costituivano una superficie instabile su cui neppure le migliori ruote trattorate riuscivano a far presa sicura. Gérard manovrava lo sterzo con tutta l'attenzione e l'impegno possibili, maledicendo il suo amico e compagno di studi Michel Dulac, che lo aveva pregato di raggiungerlo in un luogo di così problematico accesso.

Quando ormai era convinto che, continuando a risalire con quella inclinazione, sarebbe finito direttamente su una delle nuvole che popolavano il cielo mattutino, fu colto di sorpresa dal mutare della pendenza del terreno. Il cambiamento fu talmente improvviso da far mancare il terreno sotto le ruote anteriori del fuoristrada; Gérard ne fu scosso, ma si felicitò che la parte ripida della mulattiera fosse terminata.

Ormai l'auto correva veloce e sicura su quello che all'archeologo pareva il fondo di un'antica valle glaciale. A lato di un falsopiano che si stendeva a vista d'occhio, si elevavano pareti ricoperte di abeti e inserite sul fondovalle con una curva dolce e progressiva.

La strada seguiva a quel punto un torrentello dalle acque agitate e spumeggianti che precipitavano verso valle, quasi desiderose di incanalarsi nella forra sottostante. Il pianoro era verdissimo, ma i pascoli cominciarono ad essere disseminati da chiazze di rododendri e da gruppi di giovani abeti, segno di uno scarso mantenimento, se non di un recente abbandono.

Dopo alcuni chilometri di corsa nella piana, Gérard intravide la meta del suo viaggio: una cappella eretta a ridosso di un'enorme parete rocciosa a qualche centinaio di metri dalla via che stava percorrendo. L'archeologo diminuì la velocità del mezzo per identificare la strada che avrebbe dovuto seguire per raggiungere l'edificio. Si accorse a un certo punto di un sentiero appena tracciato che si staccava dalla via principale, deviando sulla sinistra. Con attenzione, non sapendo quali insidie potesse nascon-



dere quel percorso ricoperto di erbe e cespugli, imboccò la nuova pista.

Giunto in prossimità delle baracche, edificate nei pressi del dosso erboso che nascondeva la cappella, vide una figura allampanata precipitarsi fuori da una delle porte, richiamata dal rumore del fuoristrada. Gérard riconobbe subito Michel, con il quale aveva condiviso l'alloggio durante gli anni di università e che lo aveva chiamato per una consulenza a proposito del lavoro che stava conducendo.

Michel si avvicinò e lo salutò attraverso il finestrino:

- Ciao, Gérard, ti aspettavo prima, probabilmente ti sei fermato giù al villaggio a infastidire qualcuna delle ragazze.

- Ne avessi vista almeno una! Certo sarei arrivato prima se tu non mi avessi fatto rischiare di finire direttamente su una delle nuvole là in fondo. È possibile che tu scelga sempre i luoghi più indecenti per svolgere il tuo maledetto lavoro?

- Certo, per uno come te, abituato a lavorare nel deserto mesopotamico, salire qualche chilometro nelle Alpi sembra un'impresa impossibile.

Gérard scese dall'auto con circospezione per non finire in una delle pozzanghere formate dalle perdite del vicino ruscello.

- Carissimo, non cominciare a prendermi in giro! Sai benissimo che negli ultimi tempi ho lavorato molto poco e che nel deserto ci sono stato una sola volta con un viaggio organizzato. La mia specialità rimangono gli edifici religiosi cristiani del medioevo, anche se spesso sembro ricordarmelo soltanto io.

- Come vedi, io non me ne sono sicuramente dimenticato. Ho voluto la tua presenza proprio perché, anche se sei uno scriteriato inseguitore di sottane, hai un'esperienza che mi è indispensabile in questo lavoro.

- Mi risulta che anche tu conosca bene questo tipo di edifici, non mi pare che ci sia bisogno anche di me sullo stesso cantiere.

- Forse potresti avere ragione, ma voglio essere sicuro, dato che la cappella probabilmente verrà distrutta entro breve tempo.

- Che ragione c'è di demolire un monumento in questa zona? Non può certo dare fastidio a nessuno!

- Beh, effettivamente non si tratta di una vera e propria demolizione: una società finanziaria ha presentato un progetto per una diga da mettere in opera a qualche centinaio di metri dal termine del pianoro, perciò tutto il fondovalle sarà invaso dalle acque. La nostra cappella si ritroverebbe quindi sul fondo di un lago lungo quasi due chilometri e profondo circa cento metri.

- Pensavo che ormai, con l'attenzione che si presta all'ambiente, opere di questo genere non venissero più realizzate.

- La necessità di disporre di maggiori quantità di energia elettrica, con il fatto che è stato bloccato ogni nuovo progetto di centrale inquinante, ha spinto nuovamente, anche per mancanza di nuove idee, ad andare a cercare la forza necessaria nelle vallate alpine, già teatro nel passato di distruzioni di questo tipo. D'altra parte il finanziere a capo della società che ha progettato la diga si era intestardito nell'idea di sfruttare questa zona, nonostante le opposizioni sorte da varie parti. Il dirigente del mio dipartimento, a scanso di equivoci e per evitare poi interventi dell'ultimo momento con risultati disastrosi, ci ha inviati a fare un rilievo completo dell'edificio e a intraprendere prospezioni accurate dell'area. Se un domani il progetto dovesse veramente essere realizzato, almeno disporremo di tutta la documentazione sulla costruzione.

- Allora, non è sicuro che la diga si farà?

- Fino a qualche settimana fa la realizzazione era certa, ora lo è un po' meno. Henry Dubois, il capo della finanziaria interessata al progetto, è morto in circostanze poco chiare alla fine dello scorso mese. Ora la società, diretta sino a quel momento dal pugno di ferro di Dubois, ha altre gatte da pelare e il progetto sta dormendo in qualche cassetto. Noi vogliamo comunque portare a termine il lavoro, a prescindere dai risvolti successivi.

- Capisco. Ma cosa intendi dire, quando parli di una morte poco chiara?

- Dubois è stato trovato cadavere davanti al cancello della sua villa, accanto alla sua auto in moto. Non vi era ragione che scendesse, dato che il sistema di apertura automatica funzionava regolarmente.

- Può darsi che sia stato colto da infarto e sia uscito per cercare aiuto.

- La cosa strana è proprio che l'autopsia non ha rivelato nessuna alterazione o malattia che potessero provocare il decesso. Dubois era ancora abbastanza giovane, in buona forma, praticava regolarmente sport, quindi il decesso improvviso ha stupito tutti.

Gérard guardò di sottocchi Michel e con voce melliflua disse:

- Seh! E vuoi dirmi che è la maledizione della cappella? Ci manca anche un nuovo caso come quello della tomba di Tutankhamon e siamo a posto.

- Non bisogna certo lasciarsi prendere da strani timori superstiziosi, ma mi piacerebbe sapere quale causa ha provocato la morte del tipo. Adesso però lasciamo un momento in pace i morti e dimentichiamoci della cappella. Ti offro qualcosa da bere, per rimetterti un po' della tua

salita sullo sterrato. Vieni nel nostro quartier generale: là c'è sicuramente qualcosa che ti potrà rimettere in sesto.

- Conoscendoti, si tratta certo di qualche distillato strano e dalle facoltà miracolose. No, grazie! Sai che non sopporto l'alcool, quindi se vuoi dammi da bere, offrimi qualcosa con una gradazione più simile all'acqua.

Discutendo e continuando a stuzzicarsi, i due amici entrarono nella baracca principale, mentre gli operai del cantiere trasferivano, in modo apparentemente caotico, materiali e attrezzi da una parte all'altra degli spiazzi circostanti.

## **DESERTO DI SIRIA, 20 LUGLIO 1250, INIZIO POMERIGGIO**

Il castello crociato quasi si confondeva con il colore del deserto. Il sole a picco metteva in rilievo la fortificazione solo per le strette ombre che proiettava sulla sabbia. Tutto sembrava quieto a quell'ora. All'interno del cortile centrale era impossibile stazionare: i raggi, che vi cadevano perpendicolari, ne facevano una fornace a cielo aperto. Il calore era tale che l'aria saliva verso l'alto provocando strane alterazioni della vista: gli oggetti inanimati sembravano muoversi, in un mutare continuo di forma e dimensioni. Sarebbe stato impossibile a chiunque passare attraverso lo spiazzo aperto senza riportarne conseguenze: il solo respirare quell'atmosfera avrebbe provocato spasmi dolorosi ai polmoni.

In quell'inferno di sole, però, al riparo del porticato che contornava tutto lo spiazzo, tre figure si muovevano con attenzione per raggiungere il lato sud, su cui si apriva la grande porta della sala del trono. La convocazione era giunta loro per vie non convenzionali e si aspettavano un qualche scherzo di cattivo gusto da parte dei compagni. Johannes de Monteclaro, il più audace, precedeva di qualche passo gli altri due: Andreas de Castronovo, dai lunghi capelli biondi e dalla corporatura gigantesca, e Bartholomeus de Rubeavalle, meno dotato fisicamente, ma attento a ogni particolare che gli si presentava. Johannes aveva occhi di un azzurro intenso, duri come il ghiaccio del suo paese natale e taglienti come lame di Damasco. Pronto a ogni eventualità, sembrava avanzare su un campo di battaglia, con la mano destra sull'impugnatura della spada, scrutando dietro ogni colonna alla ricerca di un eventuale tranello.

Giunti finalmente davanti al grande portone in legno scuro, rinforzato con chiodi dalla grossa testa quadrata, i tre si fermarono in ascolto:

volevano essere certi che qualcuno non si celasse dietro i massicci battenti. Sempre con circospezione, Johannes iniziò a spingere, impugnando il grosso cerchio in ferro che pendeva davanti alla porta. L'anta prese a muoversi, Andreas e Bartholomeus si misero in posizione per sopportare un possibile assalto. Appena lo spazio fu sufficiente, i tre si precipitarono all'interno, ma... non successe assolutamente nulla. Tutto era tranquillo. Nell'oscurità della grande sala non riuscivano a scorgere che due fiaccole fissate alla parete di fondo, di fianco al seggio destinato al comandante.

Avanzarono nel vasto locale e, quando si furono abituati alla limitata luce delle torce, si avvidero della figura che li fissava muta dal trono. L'anziano, dai lunghi capelli ormai bianchi, pareva quasi una statua scolpita nel marmo, tanto era immobile. Osservandolo in volto i tre vi distinsero una macchia al di sotto dell'occhio sinistro: pareva che un gatto avesse posato la zampa sul viso dell'uomo, lasciandovi un marchio indelebile. Conoscevano tutti quel segno caratteristico, anche se da molto non lo vedevano. Alcuni dei confratelli sostenevano che fosse il marchio di Caino, ma nessuno osava esprimere quell'opinione, se non sottovoce.

- Il Gran Maestro! - sussurrò Andreas ai compagni - Non l'ho più visto da quando siamo stati accolti nell'Ordine dieci anni or sono.

- Hai ragione, - assentì Johannes - lo riconosco, anche se è passato tanto tempo da allora.

“Per quale motivo sarà qui?” chiese tra sé e sé Bartholomeus.

La maestosa figura parve animarsi improvvisamente e una voce profonda e sicura si rivolse ai tre compagni:

- Cavalieri, avanzate. Ho bisogno di voi.

Si guardarono, non ancora convinti della situazione, poi, lentamente si avvicinarono al Gran Maestro, il nobile Gontranus de Alba.

- Vi salutiamo, Gran Maestro, che Dio nella sua grande bontà vi protegga sempre e vi consenta di condurci alla vittoria contro i nostri nemici - esclamò Johannes.

- Cavaliere, vi ho convocato in modo molto riservato per affidarvi un incarico di enorme importanza. Prima ancora di iniziare a parlarvene, vi chiedo di impegnarvi con un giuramento solenne a non confidare mai nulla a nessuno, neppure agli altri compagni, perché è in gioco l'esistenza stessa della nostra religione.

- Qualsiasi vostro ordine è per noi assoluto, - affermò Andreas -

penso di poter parlare a nome di tutti e assicurarvi che nessuno di noi si lascerà mai sfuggire quanto state per rivelarci. Se tuttavia ritenete indispensabile una nostra promessa solenne, siamo pronti a giurare su quanto abbiamo di più caro. Mettiamo la nostra stessa vita nelle vostre mani nel caso non rispettassimo l'impegno.

- Non mi aspettavo niente di meno da voi, nobili cavalieri, vedo che la mia scelta, fatta tanti anni or sono, non era sbagliata.

- Di quale scelta parlate, Gran Maestro? - chiese perplesso Andreas.

- Quando siete giunti all'Ordine, assieme a molti altri compagni, ho esaminato personalmente ognuno di voi. Vi ho osservati durante le esercitazioni, la preghiera e i momenti di riposo e ho capito che eravate quelli che mi sarebbero serviti per la grande impresa che un giorno o l'altro avrei dovuto affidarvi.

Johannes riandò con la mente alla prima volta che aveva visto il Gran Maestro, tanti anni prima. Allora egli era giunto con il gruppo dei suoi consiglieri e si era intrattenuto per un certo tempo con i sergenti cui i nuovi aspiranti all'entrata nell'Ordine erano stati affidati. Da tutto il gruppo, con una certa sorpresa da parte loro, solo i tre amici erano stati chiamati e presentati personalmente al Gran Maestro. Questi li aveva osservati a lungo, aveva chiesto loro qualche notizia a proposito delle famiglie d'origine, poi se n'era andato senza dire altro.

Da quel momento i tre erano stati seguiti con particolare impegno dagli istruttori, anzi, stranamente, avevano ricevuto insegnamenti particolari, che a nessun altro aspirante erano stati impartiti. Non si trattava di nulla di veramente segreto, ma certamente fuori luogo per dei guerrieri, trattandosi di mestieri e conoscenze che allargavano la loro cultura. Si erano sempre chiesti perché, nei momenti in cui gli altri potevano riposarsi e dedicarsi ai loro svaghi, solo loro dovessero arrabattarsi tra attrezzi e pergamene. Ma avevano prestato giuramento di obbedire agli ordini, quindi non potevano esimersi dall'eseguire quanto richiesto.

Proprio a questo periodo di apprendistato parve riferirsi il Gran Maestro.

- Voi, cavalieri, siete stati preparati per anni alla missione cui oggi siete chiamati. Avete seguito un'istruzione che vi sarà utile dal momento in cui inizierete questa nuova fase del vostro impegno, fino a quando non avrete portato a termine il compito cui siete stati predestinati.

I tre si guardarono con sorpresa e apprensione: cosa li attendeva di

più impegnativo di quanto avevano incontrato sino a quel momento? Si erano scontrati con i mussulmani, avevano rischiato più volte la vita sul campo di battaglia, ucciso per la gloria di Dio e dell'Ordine e non avevano mai avuto paura di nulla. Ora un'incertezza li coglieva di fronte all'ignoto. Poteva esserci qualcosa di più rischioso di quanto avevano passato?

Gontranus quasi sorrise vedendo le loro espressioni dubbiose, poi riprese a parlare.

- Dovete sapere, cavalieri, che un'ombra si sta proiettando sul nostro Ordine. Invidie e rivalità cercano di metterlo in cattiva luce e vorrebbero colpirlo per annientarlo. Voi siete incaricati di contribuire alla sua salvezza.

Un senso di timore colse Andreas che quasi gridò: - Come possiamo noi, indegni servi dell'Ordine, essere chiamati a contribuire alla sua salvezza. Non potremo mai compiere nulla di così grande e su noi ricadrà tutta l'infamia per il nostro insuccesso.

- Calmatevi! Per prima cosa, anche se il vostro impegno inizierà immediatamente, non dovrete per il momento compiere alcunché di eroico. Al contrario il vostro compito sarà di sparire, confondervi con la massa, non si dovrà più riconoscervi come membri del nostro venerabile Ordine. So che adesso non capite e che quando inizierete a comprendere quello che vi impongo vi parrà un sacrificio più grande della morte. La salvezza della nostra Casa, però, richiede a volte penose rinunce e grande forza d'animo, più ancora forse che per affrontare gli infedeli in campo aperto.

- Non capiamo ancora cosa volete che facciamo, - affermò Johannes - ma siamo pronti, come abbiamo giurato, a compiere qualsiasi sacrificio per l'Ordine, anche a dare la vita per la sua gloria e la sua salvezza.

- Certamente - si unì Bartholomeus - accetteremo quanto ci verrà richiesto, senza discussioni o remore. Diteci esattamente cosa dobbiamo fare e lo faremo.

Andreas pareva essere il più incerto dei tre, si torceva le mani in un movimento nervoso e guardava di sottocchi alternativamente i due compagni. Non poteva certo lasciarli soli in quel momento, ma l'ansia di trovarsi in una situazione nuova lo spaventava. Avrebbe dovuto abbandonare la biblioteca e lo scrittorio in cui da anni si rifugiava dopo le fatiche militari? Quanto gli avevano insegnato sarebbe andato perso per la mancanza di esercizio come avviene a un giocoliere che non ha più i suoi magici attrezzi per mantenersi in allenamento? Tutto ciò lo

preoccupava e lo amareggiava, il tempo e la fatica impegnati per anni sarebbero stati vanificati.

- Vi spiegherò con più precisione quello che vi richiedo per il momento. Dovrete andarvene da questa casa e raggiungere una meta che già è stata fissata. Ognuno di voi seguirà strade diverse e si stabilirà in luoghi diversi. Non dovrete più avere contatti tra di voi, non dovrà più apparire in alcun modo qualche rapporto con l'Ordine. Dovrete confondervi come un granello di sabbia nelle dune del deserto o come una goccia d'acqua nell'immensità del mare. Dovrete diventare uomini comuni tra gli uomini comuni.

Andreas parve ribellarsi: - A cosa sono valsi gli anni passati qui, le fatiche, i pericoli, le privazioni, se dobbiamo diventare uomini comuni. Noi siamo stati addestrati per elevarci al di sopra di tutti al fine di far trionfare Dio e il nostro sacro ordine. Non possiamo accettare ciò!

- Sapevo che quanto stavo per ordinarvi sarebbe stato duro per voi, ma la sopravvivenza stessa della nostra nobile Società esige il vostro sacrificio. Capitemi, fratelli, non oserei imporvi nulla di tale se la vostra abnegazione non fosse più che indispensabile per tutti.

- Non preoccupatevi, Gran Maestro, il nostro compagno è disorientato dalla novità, ma è un cavaliere di animo nobile e seguirà quando vorrete ordinarlo.

- Non crediate che non lo sappia: anche se per anni non mi avete visto, vi ho seguiti da lontano e di messer Andreas de Castronovo conosco tanto le intemperanze verbali e gli eccessi di comportamento, quanto il valore in battaglia e la grande erudizione. So benissimo che dopo questi sfoghi eseguirà con attenzione e dedizione gli ordini ricevuti. Ora, dato che le istruzioni che dovrò impartirvi sono ancora molte, è opportuno che ci accomodiamo alla mensa: saremo più comodi e forse potremo ragionare con più calma.

Con un movimento che ne manifestava la vitalità, nonostante l'età già matura, si elevò in tutta la sua statura e, recuperando la pesante spada posata a fianco del trono, si avviò verso il grande tavolo sito sul lato meridionale della sala. Prese posto e fece segno agli altri di accomodarsi.

- Come vi ho spiegato, dovrete andarvene di qui - ribadì Gontranus - vi verranno impartiti più avanti ordini precisi sulla vostra destinazione. Nessuno di voi conoscerà il luogo dove gli altri si trovano, né la loro nuova identità. Dovrete svolgere i mestieri e le arti che vi sono stati insegnati in questi anni e in nessun caso dovrà emergere la parte della

vostra vita trascorsa qui tra noi. Mi raccomando: questo è fondamentale, per la vostra salvezza e quella dell'Ordine.

Gontranus distribuì a ognuno dei convenuti un calice finemente decorato in argento e vi versò del vino di Tiro conservato in una piccola anfora.

- Bevete, fratelli, - disse - il vino, se non si esagera, può distendere e porre in miglior stato d'animo.

Tutti bevvero. Il liquido profumato scendeva rapidamente nella gola, dando una sensazione di freschezza che controbilanciava il calore che invadeva la sala.

Il Gran Maestro fissò ognuno dei tre, poi abbassò lo sguardo verso le proprie mani che stringevano la coppa. Per un certo tempo stette in silenzio, mente gli altri si chiedevano cosa stesse meditando.

- Come vi ho detto, - esordì - nessuno deve conoscere nulla di tutto ciò. Salvo pochissimi miei fidati compagni, tutti gli altri fratelli dovranno essere tenuti all'oscuro. Per questa ragione, ho stabilito che, da questo momento, sarete messi in condizione di non incontrare alcuno. So di chiedervi un sacrificio enorme, ma l'unico modo per ottenere ciò è porvi agli arresti in celle separate. Non potrete parlare né tra voi, né con altri, non saprete quando i vostri compagni partiranno, né chi li accompagnerà. Troverò come scusa per la vostra punizione una disubbidienza a un mio ordine. In seguito risulterà che siete fuggiti di nascosto senza lasciare tracce.

Andreas si levò sconvolto dal suo scanno: - In questo modo perderemo l'onore di cavalieri! Non possiamo accettare di venir considerati ribelli e fuggiaschi. Come conseguenza di questa reputazione ognuno dei compagni che ci incontrasse avrebbe il diritto di punirci con la morte.

Gli altri due, pur non esprimendosi verbalmente, assentirono con un segno del capo.

- Avete ragione, è veramente molto quello che vi chiedo, ma per la salvezza della nostra gloriosa Casa, dobbiamo essere pronti ad accettare il disonore personale. Nessuna rinuncia è troppo grande per proteggere l'Ordine.

Si alzò lentamente.

- Se tutto ciò non fosse assolutamente indispensabile, credetemi, non ve lo chiederei, ma la situazione è tale che devo imporvelo. Ricordatevi il giuramento che avete fatto quando siete stati accettati tra noi.

Nessuno dei tre cavalieri poté più obiettare nulla: era un ordine e



come tale dovevano eseguirlo.

Gontranus riprese posto a capotavola e continuò: - Ecco le ultime istruzioni prima che siate condotti nelle segrete. Al momento fissato per la vostra partenza, un sergente fidato vi farà uscire di nascosto e vi condurrà sino a una prima meta. Qui vi consegnerà le istruzioni per proseguire la missione fino a un luogo in cui dovrete stabilirvi in attesa di ulteriori comunicazioni. Potrete essere chiamati subito all'azione o aspettare anni. Se tutto dovesse mettersi per il meglio non sarete mai contattati e potrete svolgere tranquillamente la vostra nuova vita. Per potervi sistemare, inoltre, riceverete una quantità di denaro che, se ben amministrata, vi potrà esser sufficiente per tutta la vita. Sta a voi saper sfruttare bene il gruzzolo assegnatovi. Alla vostra partenza da qui lascerete tutto quanto è legato all'Ordine: uniformi, insegne o altro. Portatevi però le vostre armi: i nostri nemici sono potenti e dovrete essere equipaggiati per combatterli.

Nuovamente si levò, brandì la spada e ordinò: - Ora, cavalieri, inginocchiatevi. Vi devo sciogliere dai voti che vi sarebbero solo d'impaccio nella vostra nuova situazione e non vi permetterebbero di camuffarvi come necessario.

I tre amici si schierarono di fronte al Gran Maestro e, posto a terra il ginocchio destro, inclinarono la fronte verso il suolo. Il vecchio guerriero, levata la spada orizzontalmente al terreno, pronunciò con voce solenne: - Per il potere che mi compete come Gran Maestro di questo nobile e sacro Ordine, vi sciolgo dai voti che avete prestato al momento del vostro ingresso nella nostra Società. Non sarete più tenuti né alla povertà, né alla castità. Sarete sempre però legati a me, Gran Maestro, dal vincolo solenne dell'obbedienza e della fedeltà. In qualunque momento e in qualunque luogo sarete obbligati a eseguire quanto vi richiederò o vi farò richiedere da miei inviati.

A quel punto, con il piatto della lama, toccò la spalla destra di ognuno dei cavalieri.

Al termine della cerimonia disse: - Andate, cavalieri, e che Dio sia con voi - e, voltatosi, uscì rapidamente dalla sala.

Immediatamente entrarono nel locale tre sergenti con il cappuccio tirato fin sul viso.

- Venite con noi, cavalieri - proferì uno di loro - dobbiamo portarvi nelle vostre celle.

I tre compagni si guardarono con uno smarrimento che li colpì fin

nel profondo dell'animo. Si chiedevano se mai si sarebbero rivisti. Nessuno di loro articolò parola per non tradire con la voce l'emozione che provava. Ognuno seguì il sergente che gli si era messo a fianco senza voltarsi verso gli amici.

## IN UNA VALLE ALPINA, 16 LUGLIO 2000, POMERIGGIO

Dopo un "lauto" pranzo i due archeologi uscirono per andare a visitare la cappella.

- Così sono solo tre giorni che state lavorando quassù.

- Certo, come vedi il cantiere è ancora in allestimento. Contiamo di poter essere operativi da domani. Pensavo di iniziare con la sessione fotografica, dopo aver stabilito con la tua consulenza cos'è più importante documentare. Adesso saliamo a esaminare l'edificio. Vedrai, molte cose ti stupiranno.

Superato il piccolo rialzo che si trovava tra il cantiere e la costruzione, Gérard si trovò per la prima volta con l'edificio a distanza ravvicinata. Da lontano non si era reso conto della struttura e delle dimensioni della cappella, ora cominciò a capire il significato delle parole di Michel. La pianta del fabbricato era di dimensioni notevoli: a occhio poteva valutare una lunghezza di quindici metri circa per una decina di larghezza. L'altezza era limitata ed era, forse, per questo che non si era accorto dell'imponenza dell'opera. Le pietre d'angolo erano costituite da materiale di buona qualità, perfettamente lavorato, tanto che, nonostante il tempo trascorso, erano ancora perfettamente allineate, pur portando le tracce dell'azione degli agenti atmosferici. L'ingresso era consentito da un grande portale ad arco a tutto sesto con una cornice in pietra dello stesso tipo degli angoli dell'edificio. Sulla facciata un grande affresco rappresentava una Madonna che sosteneva il corpo del figlio defunto. Lo sfondo era popolato di personaggi minori tutti rivolti con lo sguardo verso la scena principale. Ciò che colpì subito l'archeologo, oltre alle dimensioni sicuramente inusuali per una cappella di montagna, erano le condizioni di conservazione delle murature e delle pitture. Michel gli aveva parlato infatti di una costruzione della fine del tredicesimo secolo ed egli si aspettava di trovarsi di fronte a colori scialbi e intonaci scrostati. Tutto invece pareva integro, come se fosse stato eseguito da poco tempo. All'ottimo stato di conservazione doveva aver concorso la

posizione in cui la cappella era stata costruita: a ridosso di un'enorme parete di granito che, salendo verso il cielo per almeno un centinaio di metri, si sporgeva verso l'edificio religioso, quasi a volerlo proteggere. Sotto quel riparo naturale la cappella era certamente meno soggetta a pioggia e neve. Ma tutto ciò non era sufficiente a spiegare le sue straordinarie condizioni.

- Non mi aspettavo niente del genere - disse infine.

Michel rispose: - E non è tutto: aspetta di vedere l'interno.

Entrarono, e appena varcata la soglia Gérard si rese conto che l'amico aveva ragione: tutte le pareti della navata erano riccamente affrescate con la storia della Passione e morte del Salvatore. Su un fondo cinerino, la narrazione si svolgeva a partire dal lato sinistro del coro, scendeva lungo la navata, copriva la parete di fondo e risaliva nuovamente verso il coro. Le scene erano scompartite in quadri giustapposti, separati da cornici verticali. Gli ambienti erano interni ed esterni. In realtà gli interni parevano, per i materiali utilizzati e per le forme, più adatti a case alpine che ad abitazioni della Palestina, mentre gli esterni erano improbabili deserti color ocra. Le figure avevano, però, una personalità spiccata. I loro gesti, fissati in pose di grande espressività, raccontavano con immediatezza il dramma di Cristo. Su tutti, la figura di Gesù troneggiava. I suoi occhi, in cui l'artista era riuscito a infondere dolcezza e determinazione allo stesso tempo, davano l'idea di un carattere forte, ma di grande sensibilità.

Una particolarità colpì Gérard: al termine della narrazione, invece del Cristo in Gloria, il pittore aveva posto al centro della parete dell'abside nuovamente una Madonna, di grandi dimensioni e in una posa fuori dall'ordinario. Anziché essere in posizione di orante, benedicente o protettrice del genere umano, la Vergine dirigeva verso terra ambedue le mani con le palme rivolte al cielo e con le estremità delle dita a contatto. Non si trattava neppure del movimento di certe vergini più tarde che aprono le braccia per accogliere il Bambino che viene verso di loro. Era piuttosto come se indicasse ai fedeli un punto preciso verso cui guardare. La linea di mira delle mani portava, però, solo verso lo spoglio altare, quasi addossato alla parete di fondo.

Anche questo arredo era caratteristico: interamente in pietra, era costituito da una grande lastra di roccia scura venata di verde sorretta da un parallelepipedo in diorite.

I due archeologi salirono i tre gradini che separavano la navata dal

coro e si avvicinarono alla Sacra Mensa. Gérard pose un ginocchio a terra per osservare meglio il basamento su cui era posata la tavola superiore e vide con chiarezza che ad ogni angolo della faccia volta verso la navata era scolpita una lettera. Da sinistra in alto, in senso orario, lesse “H, R, R, M”. Non aveva mai incontrato nelle varie epigrafi una sequenza di questo genere e si chiese che mai potesse significare.

Si accostò alle ultime scene della narrazione e un altro dettaglio gli parve fuori luogo: mentre in primo piano era dipinto Cristo resuscitato, sullo sfondo, vicino alla tomba, quattro figure portavano una sorta di urna in pietra sulla quale si scorgevano, appena tracciate, le lettere scolpite sul basamento dell’altare. Che significato aveva la scena?

Ripercorse allora a ritroso il racconto e, osservando bene ogni quadro, individuò un elemento ripetuto: in tutti una piccola figura, in parte nascosta tra i diversi personaggi, pareva riprodurre le sembianze del Nazareno.

Era sconcertato. Si volse verso Michel, ma intuì che l’amico non si era soffermato sui dettagli che egli aveva appena osservato. Preferì per il momento non esprimere le sue perplessità, anche per non passare per un visionario.

- Quali notizie storiche abbiamo sulla cappella? - chiese.

Michel rispose un po’ imbarazzato, grattandosi la testa: - Nessuna. Non abbiamo ritrovato in alcun testo, documento o altro, citazioni di questo edificio, eppure è assolutamente databile, osservando i particolari stilistici e costruttivi, alla seconda metà del Duecento.

- Quando compare per la prima volta nelle visite pastorali?

Sempre più in difficoltà, Michel continuò: - In realtà non compare in nessuna visita pastorale, nemmeno nelle più moderne. Probabilmente non dipendeva in alcun modo dalla chiesa locale, quindi il vescovo non aveva nessun diritto di sottoporla a una sua visita.

- Se non appartiene alla Diocesi, chi ne è il proprietario, allora?

Ormai l’archeologo non aveva più il coraggio di guardare in faccia l’amico e fissava un punto invisibile alla sommità della navata.

- Non ho ancora avuto il tempo di parlarne, ma anche questo è un mistero. Niente ci permette di conoscere chi detiene la proprietà dell’edificio.

- I tuoi uffici ignorano l’esistenza del catasto? Basta andare a verificare!

Risentito più che altro con se stesso, Michel rispose con voce stizzita: - Come se non ci avessimo pensato... L’edificio non è presente in cata-

sto! Le mappe riportano chiaramente le stalle e l'alpeggio che vedi là in fondo, ma di questa costruzione non vi è alcuna traccia. Anche l'ultima edizione fatta a seguito di un volo con riprese fotogrammetriche non lo indica. Ciò può essere spiegabile per la posizione particolare della roccia che lo sovrasta, ma è incomprensibile che non vi sia traccia nelle mappe redatte da rilevazioni al suolo.

Gérard cominciava a innervosirsi, la situazione era semplicemente assurda. Che non si conoscano templi sperduti in qualche foresta equatoriale, passi, ma non poteva ammettere che una cappella situata a pochi chilometri da una città non apparisse in nessuna documentazione ufficiale.

- Di bene in meglio! Siamo all'interno di un edificio che non ha padrone e addirittura che non esiste. Mi chiedo a questo punto come potremo studiarlo. Spiegami: se questa cappella non esiste da nessuna parte, come avete fatto a sapere che era necessario venire a farne i rilievi?

- La cosa è stata totalmente casuale, il nostro dirigente è un patito delle passeggiate in montagna e, alcuni anni or sono, passando di qua aveva visto la costruzione. Quando ha sentito parlare della diga, se n'è ricordato e ha deciso di intervenire come poteva.

Gérard lo guardò con diffidenza.

- Avete per caso scassinato la porta per entrare?

- Non è andata proprio così. Siamo venuti a sapere che la chiave era in possesso del proprietario dell'alpeggio qui vicino...

- Allora è lui il proprietario!

- Fammi finire, sarebbe troppo comodo se fosse come dici. No, il conduttore dell'alpeggio ha solo la chiave, ma non è assolutamente il proprietario. Secondo una leggenda di famiglia, i loro antenati avrebbero ricevuto in dono tutto l'alpeggio con la clausola che si occupassero della cappella conservandone la chiave e fornendola a quelli che sarebbero stati loro indicati. Avrebbero potuto disporre di tutto il territorio della valle, a patto di non portare alcuna modifica alla spianata che circonda la cappella.

- Finalmente, lui avrà visto almeno una volta il padrone!

- Pare di no. Lui, come altri prima, ha ricevuto messaggi scritti di trovarsi un dato giorno sul luogo e consegnare la chiave alle persone che avrebbe incontrato nei pressi dell'edificio. Si è trattato sempre di operai incaricati di lavori di manutenzione e restauro. Pare che la donazione dell'alpeggio comporti anche il mantenimento delle maestranze

per tutto il tempo in cui lavorano qui.

- Se questo non risponde a tutti i miei interrogativi, tuttavia almeno spiega per quale motivo la costruzione è in così buono stato. Mi lascia perplesso però che un proprietario così attento alla struttura non si faccia mai vedere. A questo punto mi dirai che il detentore della chiave vi ha accolto volentieri, dandovela subito.

- Per la verità ha cercato con tutti i sistemi possibili di opporsi alle richieste, ma il nostro dirigente ha presentato un ordine perentorio per la salvaguardia dell'opera. A quel punto l'uomo non ha trovato modo di negare l'accesso e ha dovuto consegnarci le chiavi. Non posso dire che ne fosse veramente felice.

- Che pasticcio... Spero proprio che sappiate tutti cosa state facendo: ho una certa allergia ai problemi giudiziari!

- Non devi preoccuparti, ho già pensato a far in modo che tu sia incaricato ufficialmente. Se all'orizzonte si profilerà qualche guaio, non ne riporterai alcuna conseguenza, dato che sei qui solo in qualità di consulente.

Terminato il primo esame dell'edificio e conclusa la discussione che aveva messo in luce le molte perplessità a riguardo, i due scesero lentamente i gradini del coro e, percorrendo la navata, uscirono.

Gérard era molto confuso. Si aspettava di dover intervenire in un semplice affare di classificazione di un edificio e si trovava coinvolto in un pasticcio incredibile. Sarebbe andato via volentieri, se non fosse stato sicuro che ciò avrebbe provocato un dispiacere al suo vecchio compagno di studi.

Mentre rifletteva sul da farsi, Michel gli disse: - Penso che ti fermerai con noi sino alla fine del lavoro: è improponibile scendere ogni giorno in città, perderesti solo tempo. Abbiamo allestito due dormitori, uno per noi e uno per il fotografo.

Gérard si chiese per quale motivo il fotografo dovesse essere trattato con tanto riguardo da destinargli una baracca tutta per lui. In fondo era un po' invidioso: era la prima volta che un fotografo godeva di privilegi superiori a quelli degli archeologi. A parte che con Michel c'era da aspettarsi di tutto, chissà cosa c'era dietro. In ogni caso avrebbe cercato di chiarire le cose appena fosse stato possibile.

Proprio in quel momento si udì il rumore di un motore che si avvicinava e sul sentiero apparve un fuoristrada guidato con destrezza e con

una certa spericolatezza. Al volante si scorgeva a fatica una figura con una tuta mimetica e un cappello da *marine*.

- Ecco che sta arrivando il fotografo. Vieni che te lo presento.

Mentre si dirigevano verso le baracche, il veicolo venne nascosto dal dosso che le separava dall'edificio sacro.

Giunti oltre il piccolo promontorio, fecero a tempo a vedere il fotografo che balzava fuori dalla portiera e si levava il cappellaccio che gli ricopriva la testa. Una cascata di chiome corvine ricadde sulle spalle e Gérard si volse verso Michel con un'espressione dubbiosa e stupita.

- Ah! - esclamò quest'ultimo - Mi ero dimenticato di precisarti che il fotografo è... una donna: Annie Moncler. Annie! Aspetta, ti voglio far conoscere Gérard, che mi aiuterà nelle ricerche.

Annie si voltò, fissando con una certa diffidenza lo sconosciuto che le stava davanti. Gérard si accorse che gli occhi della ragazza, anche se non molto amichevoli nei suoi confronti, erano di uno splendido verde, simile a quello delle praterie che li circondavano. Certo se avesse dovuto perdersi da qualche parte, avrebbe preferito farlo in quegli occhi piuttosto che in un qualsiasi pascolo alpino, per meraviglioso che fosse! Si sentiva un po' confuso e quasi si impappinò quando le rivolse la parola per salutarla. Fortunatamente Michel lo tolse dall'impaccio, invitando tutti e due a entrare nell'ufficio per accordarsi sul lavoro da compiere.

I tre stabilirono che le sedute di ripresa sarebbero iniziate il giorno seguente, dopo che Gérard avesse deciso in quale ordine procedere e su quali particolari soffermarsi. Per evidenziare fasi e interventi sulle pitture si sarebbero serviti di strumenti particolari, quali per esempio i raggi infrarossi.

Gérard era turbato dalla presenza del fotografo e il fatto che portasse quell'informe divisa militare lo intrigava. Gli pareva di percepire sotto la sgraziata tela forme interessanti, e non gli sarebbe dispiaciuto verificare direttamente l'esattezza della sua impressione. Non volendo, però, far la figura dell'allupato, finì per comportarsi in modo così innaturale da sembrare rintronato.

Quando finalmente se ne andò per sistemare le sue cose, Annie si rivolse a Michel: - Il tuo amico è sempre così o si trova in quelle condizioni perché gli hai dato da assaggiare i tuoi intrugli alcolici?

- Per carità, Annie! Gérard è assolutamente astemio. Questo non gli impedisce di farsi ubriacare da cose diverse dall'alcool.

- Cosa vuoi dire?

- Niente, lasciamo perdere.

- Anche tu stai cominciando a dare i numeri? Non ho intenzione di lavorare con due colleghi rincitrulliti.

Con tale dichiarazione si allontanò, stizzita, per raggiungere la sua baracca, riflettendo sulla stranezza della natura umana e la stupidità dei maschi.

## DESERTO DI SIRIA, 23 LUGLIO 1250, NOTTE

Johannes era coricato sul pagliericcio. Doveva ammettere che, nonostante la permanenza in cella non fosse piacevole, tutto era stato fatto affinché il luogo fosse il meno inospitale possibile. Sull'impiantito era stato collocato un rudimentale letto a cassone riempito di fieno e un tavolo con una panca era posto al centro del locale. Dato che la cella era completamente cieca, ci si era perfino premurati di fornirgli una lucerna con una buona quantità di olio e un acciarino per accenderla: quando avesse voluto, avrebbe avuto la possibilità di rischiarare l'ambiente. Regolarmente gli veniva portato del cibo di buona qualità, non certo quello destinato ai carcerati comuni.

Erano giorni che si trovava là dentro, anche se là sotto le notti e i giorni scorrevano uguali e la percezione del tempo sfumava in una nebbia in cui giornate e settimane si confondevano. A volte si inebriava nella prospettiva di un'azione imminente, poi il tempo passava, nulla accadeva e lui scivolava nell'avvilimento di un'inattività forzata. Talvolta accendeva il lume a olio, ma le ombre volubili che si creavano nel locale facevano affiorare nella sua mente incubi e fantasmi che lui preferiva rifuggire. Per questo motivo il chiarore veniva spesso rimosso poco dopo essere stato creato.

In questo alternarsi di esaltazione e frustrazione, ritornava con la mente a situazioni felici e amare che aveva vissuto nel passato. Ricordava il suo arrivo al castello, quando era stato accolto nell'Ordine. Certo era stata un'occasione felice, ma non tutto in seguito si era svolto con la stessa soddisfazione per lui. I cavalieri più anziani non lesinavano scherzi di ogni genere, anche piuttosto violenti e sgradevoli. Ricordava con disgusto quando, appena accettato nella Società, la prima sera nella grande camerata lo avevano costretto al rito di iniziazione. Quando meno se lo aspettava, due energumani lo avevano preso per le brac-



cia e portato di fronte al capo camerata. Costui si era girato con la schiena verso di lui e si era calato le brache. I due comparì lo avevano obbligato allora a baciargli il posteriore come atto di sottomissione. Johannes aveva tentato di ribellarsi, ma non era che un adolescente e non poteva opporre una forza sufficiente a resistere a due guerrieri abituati alle armi. Alla fine aveva dovuto cedere. Aveva lasciato che le mani rozze dei due gli pigiassero il viso contro le natiche del capo camerata. Costui, per aggiungere scherno allo scherno, aveva scoreggiato, colmandogli bocca e naso di un tanfo rivoltante. Quando lo avevano lasciato, tra risa e lazzi, era fuggito all'esterno. Sul suolo del cortile, per rabbia e disgusto, aveva immediatamente reso quanto ingerito durante la cena. Era rimasto là fuori, steso a terra, per un lungo tempo, poi era rientrato nella camerata. Aveva allora deciso di tener duro e che, non appena si fosse presentata l'occasione, si sarebbe vendicato.

Ma gli oltraggi non erano certo finiti con quello scherzo goliardico di cattivo gusto. Si sa che i guerrieri, religiosi o no, sono forniti di forti appetiti sessuali, ma in un castello nel deserto le occasioni di sfogarli sono certamente poche. È vero che a ogni assalto, per una qualche ragione giusta o meno, a un villaggio, cristiano o mussulmano che fosse, i soldati si davano allo stupro più sfrenato, ma la rarità di questi eventi non era sufficiente ad appagare la soldataglia. Per questo motivo era frequente che i più anziani e robusti usassero come femmine i più giovani e gracili della compagnia. Anche lui non fu esente da quei tentativi. Il fatto era avvenuto in una della cantine dove era conservato il vino per la mensa. Johannes era stato inviato a prelevare un piccolo otre per i bisogni della cucina, quando si era accorto di essere seguito. Qualcuno si era gettato su di lui, cercando di denudarlo. Aveva urlato con quanto fiato aveva. L'assalitore era però più forte e pesante di lui. In poco tempo si era trovato con le brache strappate e aveva sentito il membro dello sconosciuto premere contro il posteriore. Poi, quando l'altro aveva tentato di penetrarlo, un dolore lancinante era salito dallo sfintere lungo la spina dorsale sino al cervello. Si era opposto con tutte le forze alla violenza, aveva scalciato, colpito, ormai stava per lasciarsi andare al destino infame. All'improvviso percepì un colpo sordo. I muscoli tesi dell'assalitore si erano rilasciati, il suo corpo era piombato con tutto il peso su Johannes, poi era scivolato a terra, lasciandolo libero. Il ragazzo si era tirato su, stordito per il dolore e per la vergogna, tentando di riassetarsi. Volgendo lo sguardo intorno a sé aveva scorto Bartholomeus con un grosso

bastone in mano e Andreas poco distante a osservare la scena. Per un fato favorevole i due novizi, inviati a prelevare altre scorte per la mensa, lo avevano udito. I due erano giunti al castello assieme a lui e anche loro avevano subito pesanti scherzi da parte degli anziani. La situazione li aveva messi in condizione di vendicarsi, almeno in parte, dei torti subiti. Per timore di una successiva vendetta e per insegnare ai vecchi il rispetto, i tre avevano deciso di mettere fine all'esistenza indegna dell'individuo. Nella sala vicina si trovavano ganci e carrucole utilizzati per squartare vacche e maiali. Facendosi forza e frenando l'angoscia che li spingeva a fuggire, avevano trascinato il corpo inerte sino a uno dei ganci penzolanti. Denudato l'uomo, lo avevano issato piantandogli il gancio tra la gola e la mandibola. Il disgraziato si era risvegliato per un istante, giusto il tempo di vedersi morire. Un fremito, che era parso durare in eterno, aveva percorso il corpo appeso, poi tutto si era fatto immobile. Bartholomeus, con lo stesso sangue dello stupratore, aveva allora tracciato su un pezzo di pergamena la scritta "Sodomita". Un coltello da disosso aveva assicurato la scritta infamante alla carcassa ormai priva di vita.

Era stata quella la prima volta che i tre avevano ucciso, e la vittima non era mussulmana. L'impresa, che non svelarono mai ad alcuno, li legò in modo indissolubile e da quel momento non cessarono di condividere tutto, bene o male che fosse. Il loro segreto, però, non era così ignoto a tutti, tant'è che nessuno cercò più di approfittare di loro.

Quando avevano iniziato a operare come guerrieri, Johannes si era accorto pian piano che le immagini di eroismi e onore che lo avevano spinto ad abbandonare il suo paese non avevano alcun riscontro nella realtà. Certo, a volte avevano ingaggiato battaglia con qualche combattente mussulmano. In quelle occasioni Andreas e Bartholomeus costituivano con lui un gruppo affiatato. Si disponevano in formazione a triangolo, in modo da poter dirigere gli attacchi ed effettuare le difese in ogni direzione semplicemente voltando i cavalli. Ma non si trattava delle grandi battaglie campali che sognava prima della partenza: i nemici erano in genere semplici banditi dediti alla rapina delle carovane e tutto si concludeva in pochi scambi di colpi, fino a che uno dei due gruppi prendeva la fuga. È vero, comunque, che il rischio c'era. Lui stesso aveva ucciso diversi nemici in queste scaramucce ed era anche stato ferito, ma di grandi atti di coraggio non ne aveva mai visti. Generalmente il loro incarico era di accompagnare ricchi mercanti dall'interno della regione verso i porti di Tiro o di Acco. Altro che salvaguardia dei pellegrini! I

pellegrini erano troppo poveri per pagarsi la scorta e, se ve n'erano nelle carovane, si trattava di presenze occasionali, utili a costituire un alibi per l'operare dei guerrieri.

A volte il loro impegno era di riportare alla ragione i villaggi circostanti che "si ribellavano". In cosa consistesse la ribellione l'aveva saputo solo molto più tardi. In verità i paesini che assalivano per punirli e costringerli a sottostare alle loro volontà, non si erano mai opposti con le armi. Semplicemente non avevano di che pagare quanto si pretendeva per la "protezione". Per obbligarli e soprattutto perché costituissero un esempio per i vicini, i soldati dell'Ordine li radevano al suolo, li depredavano e commettevano ogni tipo di violenza. Loro tre avevano partecipato a una di quelle scorrerie all'inizio del loro impegno militare. Erano giunti con cento cavalieri fuori dall'abitato e, senza alcun preavviso, avevano attaccato. Non era stata un'impresa eroica. A difendere il villaggio non c'erano che alcuni vecchi, gli uomini validi infatti erano a lavorare nei campi o a commerciare lontano da casa. Uccisi i pochi oppositori, si erano dati alla razzia. La foga dell'azione, anche se limitata, aveva riacceso nei cavalieri forti desideri fisici, per cui tutti si erano dati allo stupro delle donne che avevano scoperto nascoste nelle case. Johannes, Andreas e Bartholomeus non avevano voluto essere da meno. In una capanna isolata avevano scovato una ragazzina che cercava di celarsi tra le povere masserizie. L'avevano tratta fuori dal suo nascondiglio prendendola per le braccia e per le gambe. Mentre gli altri due la tenevano, Andreas aveva estratto il suo pugnale e aveva tagliato con un solo colpo il logoro vestito della giovane. Ne era uscito un corpo ancora in boccio, più di bambina che di donna. I seni appena abbozzati e la peluria solo accennata non li avevano frenati nella loro violenza. A turno, mentre due la tenevano, l'avevano violentata. Le urla della ragazza erano state prima acute e laceranti, poi man mano si erano fatte più sommesse, sino a diventare un lieve pianto bambino appena percettibile. Quando era toccato a Johannes, il miscuglio di sangue e sperma che fuoriusciva dalla vagina della piccola lo aveva disgustato, ma non aveva rinunciato all'abuso. Aveva chiesto ai compagni che voltassero la giovane, poi, calatesi le brache, con il membro teso allo spasimo per l'eccitazione prolungata, le aveva allargato le natiche e l'aveva sodomizzata. Dopo un urlo iniziale non si era udito che un lamento roco e monotono. Quando era uscito da lei ormai pago, in un accesso di violenza Andreas aveva sollevato la sua spada. Aveva colto la ragazza

al centro della schiena. Un lieve brivido l'aveva scossa, poi il pianto era cessato. Bartholomeus aveva rivoltato il corpo con la punta del piede. Sul petto spiccava la ferita della spada che l'aveva trapassata. Dal taglio slabbrato fuoriusciva ancora sangue vischioso e schiumoso. Gli occhi della bimba erano aperti in un misto di terrore e di dolore. Quello che più li aveva sconvolti era che dal collo della giovinetta pendeva un piccolo e misero crocefisso d'argento. Avevano violentato e ucciso una loro sorella cristiana! Solo allora si erano guardati ed erano divenuti consapevoli dell'atrocità del loro atto. Voltandosi, videro che il villaggio era dotato di una piccola chiesa, ormai in fiamme. Avevano distrutto un villaggio di fratelli che, come cavalieri dell'Ordine, avevano giurato di difendere. Chi e cosa erano diventati? Cosa li distingueva dai turchi e dagli arabi? Chi era più dannoso per i cristiani d'Oriente? Non avevano mai più parlato tra loro dell'avvenimento, che li aveva confusi, ma da allora non parteciparono più agli assalti ai villaggi. Johannes, ad anni di distanza riviveva spesso nei suoi sogni la scena. Gli imploranti occhi di cerbiatta impaurita della giovane lo inseguivano nelle notti al castello e gli chiedevano quale fosse la colpa che giustificava una simile sevizia. La ragazza appariva nella sua mente impugnando per la lama la spada che l'aveva uccisa, brandendola alta come una croce processionale, mentre dalla ferita al petto il sangue continuava a sgorgare come acqua di fonte.

Il corpo del cavaliere continuava comunque a volere la sua parte, perciò, con buona pace del voto di castità, avevano continuato ad avere rapporti carnali con donne. Si trattava di prostitute raccattate nei bassifondi dei porti in occasione dei viaggi di scorta. I tre compari le andavano a cercare nei bordelli più malfamati, infischandosene della croce che portavano sul mantello. Si sfogavano così dei mesi di isolamento nella fortezza, ma almeno non erano più costretti a usare violenza per alleviare la loro fame di femmine. Questo, però, non li rendeva felici.

Johannes si chiedeva se non sarebbe stato meglio condurre una vita normale, con una famiglia, piuttosto che quel peregrinare da un postribolo all'altro. Per questo motivo, l'imposizione di abbandonare la fortezza per tornare a vivere da civile, in certi momenti quasi lo rallegrava.

In altre occasioni, durante le inutili ore in attesa della partenza, riaffioravano nella sua memoria momenti della vita precedente, nel castello natio. Certo in quel luogo, al di là dal mare, tra pianure e colline ricche di cacciagione, la vita scorreva diversa dal deserto. Sin da piccolo, il padre, il conte Henricus de Monteclaro, lo aveva colmato di tutte

la attenzioni possibili. Eppure non era che il figlio di una concubina. Ma Henricus era un uomo giusto e, pur avendo avuto due figli dalla legittima moglie morta in giovane età, trattava lui e i fratelli nello stesso identico modo. Con autorità, certo, ma con grande benevolenza. Sin da quando aveva cominciato a cavalcare aveva avuto il diritto di seguire il padre nelle battute di caccia e aveva imparato l'arte delle armi, come i due figli legittimi. Costoro, poi, non lo avevano mai considerato diverso da loro, anzi quasi lo viziavano, come fratello più giovane.

Ricordava anche i giochi con gli altri ragazzi del castello. In particolare gli ritornava alla mente Bertrada, la figlia dello scudiere. Spesso passava il tempo con lei a divertirsi a *tric trac* o a correre per il verziere, inseguiti dalle urla dell'incaricato alle piante da frutto. Un giorno Bertrada lo aveva invitato a giocare a mosca cieca. Strana idea giocare a mosca cieca in due! Eppure aveva accettato. La ragazza aveva deciso che sarebbe toccato a lui essere bendato per primo. Si era poi messa a corrergli intorno per pochi attimi, quindi gli si era fermata vicino, a una distanza che gli permettesse di percepirne facilmente la presenza. Johannes aveva allungato le mani e, per poter gridare il nome della preda catturata, le aveva lasciate vagare sulla figura che gli stava dinnanzi. Certo era abbastanza superfluo, non vi era nessun altro coinvolto nel gioco, ma il contatto con il corpo della ragazza gli provocava una voluttà mai sperimentata. Sotto la tela aveva avvertito la morbidezza dei piccoli seni ed era sceso con eccessiva lentezza verso le anche che si stavano arrotondando. Avrebbe continuato a muovere le mani su quel corpo, se un groppo di timore per la sensazione che stava provando non lo avesse spinto a gridare il nome della preda. "Bertrada!" aveva esclamato con quanto fiato aveva in corpo, e si era strappato il velo dagli occhi. Ma la sorpresa lo aveva colto allora. A uno spazio infimo dal suo viso vi era quello della ragazza. Osservò in un istante i suoi capelli di seta che il sole attraversava, l'ovale perfetto del viso e gli occhi azzurri dall'espressione maliziosa. Prima che potesse sottrarsi, la giovane avvicinò le labbra alle sue. Un contatto durato un batter di ciglia, poi Bertrada era fuggita, ridendo, verso il bosco. Johannes era restato trasognato, non capendo cosa stesse provando né cosa dovesse fare. Era forse un nuovo gioco? Doveva mettersi a correre per inseguirla tra gli alberi? La voce del padre che lo chiamava lo tolse d'impaccio, ma gli impedì di capire quale fosse la cosa giusta da fare. L'occasione non si ripeté. Bertrada, forse offesa dalla sua indecisione, non lo invitò più a giocare a mosca cieca.

Era stata quella una delle ragioni che lo avevano spinto ad andarsene dal castello per cercare fortuna in Oriente? Forse no. In fondo amava l'avventura e quale avventura più grande che quella di andare al di là del Mediterraneo a difendere la cristianità! Adesso, dopo dieci anni di permanenza oltremare, si chiedeva se la sua scelta fosse stata giusta e cosa in realtà erano accorsi a difendere lui e i suoi compagni. Rimpiangeva il tempo che avrebbe potuto mettere a frutto meglio, amministrando uno dei feudi del padre. Ma ormai era coinvolto in un'avventura che non poteva abbandonare sino a quando non si fosse conclusa.